

Valore legale dei titoli, statuto speciale dei docenti e altri “idola” dell’Università italiana.

Circola l’idea che dal valore legale delle lauree dipenderebbero quasi tutti i mali dell’Università e che sarebbe sufficiente la cura della sua abolizione per far guarire il malato. Ma il valore legale, come scriveva qualche anno fa Sabino Cassese, è una nebulosa.

Anzitutto non vi è alcuna disposizione di legge secondo cui i titoli di laurea hanno un valore legale generale di qualche tipo. L’obiettivo polemico degli “abolizionisti” è l’appiattimento tra le università: è inammissibile che la laurea presa nell’ateneo di provincia appena istituito abbia lo stesso “valore” di quella presa alla Bocconi o alla Sapienza, si dice. Ma è proprio così? Nel settore privato certamente no. La questione si pone per le professioni che prevedono iscrizioni in albi e per il pubblico impiego. Per le prime la laurea è un semplice pre-requisito di ingresso cui si aggiungono, in genere, un periodo di tirocinio ed un esame di abilitazione. Dopo di che ciascun professionista deve vedersela con il mercato e tra i molti fattori che pesano sul suo successo potrà esservi anche la buona o cattiva “fama” della facoltà dove ha studiato. È presumibile che una *law firm* preferisca un giovane avvocato laureato in una facoltà prestigiosa rispetto a quello proveniente da una facoltà scadente o sconosciuta.

In apparenza è per gli impieghi nel settore pubblico che il valore legale gioca un ruolo maggiore. Ma anche qui si tratta soltanto di un requisito per accedere, mediante un concorso, alle “carriere direttive”, in passato precluse dalla legge ai non laureati. Oggi, tuttavia, la materia è rimessa alla contrattazione collettiva che a volte consente l’accesso alla dirigenza anche ai non laureati. Volendo si può pensare di introdurre un divieto generalizzato di legare l’accesso a certe posizioni nella p.a. al possesso di un titolo di studio. Questa è la regola che vige da sempre proprio nei concorsi per professore universitario, ma essa presuppone una notevole fiducia nell’efficienza dei concorsi pubblici.

Chi vuole abolire il valore legale pensa, in realtà, all’introduzione di norme che attribuiscono alla laurea presa in una facoltà munita di un *ranking* più elevato un titolo preferenziale o un “punteggio” maggiore nei concorsi. Ma questo è l’esatto opposto dell’abolirne il valore legale, vincolando il giudizio sulla preparazione di un candidato ad un elemento precostituito e astratto. Viceversa niente impedisce oggi ai commissari di un concorso di ritenere che il *curriculum* di un candidato risulti migliore o peggiore di un altro proprio considerando la facoltà frequentata.

La polemica sul “valore legale” finisce col distogliere dai veri problemi, che risiedono nell’assenza di responsabilità dei docenti e di competitività tra gli Atenei.

Come incidere su questi aspetti? Un modo ci sarebbe ed è quello della contrattualizzazione, o privatizzazione come si usa dire, del rapporto di impiego dei professori, come è avvenuto per la stragrande maggioranza dei dipendenti pubblici a partire dalla metà degli anni ‘90.

Per ragioni corporative e di miopia strategica la lobby dei professori universitari riuscì a rientrare, pur non avendone i requisiti, tra quelle categorie di lavoratori (magistrati, militari, diplomatici, forze di polizia, ecc.) escluse dalla privatizzazione, per le quali, a causa della delicatezza della funzione svolta, si preferì conservare un regime pubblicistico. Ciò a dispetto del fatto che la legge delega n. 421/1992 non contemplasse i professori tra le categorie non privatizzabili.

Il mantenimento del regime pubblicistico fa sì che, oggi, ai docenti non si applichino le normali regole di

un'azienda: contratto collettivo e individuale, controllo sul rendimento, incentivi per la produttività, tutela del giudice del lavoro. La contrattualizzazione del corpo docente consentirebbe, invece, all'Università italiana di uscire dalle secche in cui si è arenata e ai professori di recuperare credibilità e prestigio. Attraverso il contratto individuale le università potrebbero differenziare, al momento dell'assunzione, i professori più bravi da quelli meno capaci. In questo modo si instaurerebbe una salutare ed effettiva concorrenza tra gli atenei per l'assunzione dei professori migliori, i quali potrebbero scegliere il proprio datore di lavoro in base alle condizioni complessivamente offerte. I docenti potrebbero ricevere incentivi simili a quelli attribuiti ai dirigenti nell'assumere incarichi istituzionali all'interno degli atenei, come direttore del dipartimento, presidente del corso di laurea, preside di facoltà, e ciò premierebbe senz'altro l'impegno *intra moenia*. Come i dirigenti incaricati, i professori titolari di incarichi istituzionali sarebbero messi in condizione di valutare l'attività dei propri colleghi, premiando i meritevoli e sanzionando i meno volenterosi e gli assentisti. In questo modo riuscirebbe a realizzarsi la sola forma effettiva di valutazione dell'attività del docente, svolta cioè dalla stessa università di appartenenza e in particolare dai colleghi che vi operano.

In altre parole, la privatizzazione dei professori universitari potrebbe rimediare “dal basso” ai guasti che, in tanti anni, le riforme e i controlli dall'alto non sono riusciti ad evitare. Rimane il nodo dei concorsi, che com'è noto continuano – per disposizione costituzionale – a caratterizzare l'accesso al lavoro, anche se privatizzato, presso le amministrazioni. Il solo sistema di reclutamento accentrato che appare compatibile con la contrattualizzazione, intesa anche nel senso della flessibilità di cui si è detto, è quello della formazione di liste nazionali di idonei secondo parametri internazionalmente condivisi e basate su raggruppamenti disciplinari molto più ampi e meno cervellotici degli attuali, entro cui i singoli atenei andrebbero poi a scegliere i propri docenti.

Senza questo passaggio anche le altre auspiccate e necessarie riforme, come l'assegnazione dei fondi agli atenei sulla base delle *performance* di dipartimenti e corsi di laurea, mediante un meccanismo di valutazione nazionale con *peer review*, o come un serio e ampio sistema di borse di studio per studenti meritevoli, controbilanciato da una maggiore autonomia degli atenei sulle tasse universitarie, sarebbero, probabilmente, destinate all'insuccesso.

Stefano Civitarese Matteucci, *ordinario di diritto amministrativo, Università di Chieti-Pescara*

Gianluca Gardini, *ordinario di diritto amministrativo, Università di Ferrara*